



POSATA LA SCULTURA «Tre cavalli» di Nag Arnoldi a Minorca

■ Si intitola *Tre cavalli*, (© ProLitteris) è alta 3.10 metri la scultura in bronzo donata nel 2015 da Nag Arnoldi alla città di Mahon, capoluogo dell'isola di Minorca. È stata posata il 20 luglio scorso nella centrale Plaça del Carme, di fronte all'omonima chiesa settecentesca alla presenza dell'artista ticinese, che vive e lavora a Comano, della moglie Ornella e della «alcadolesa» Conxa Juanola y Agueda, che ha

definito l'opera «una delle sculture più importanti di Minorca». L'evento assume un'importanza ancora maggiore per il fatto che la collocazione della scultura è stata decisa attraverso una votazione popolare. Nel corso della cerimonia inaugurale Nag Arnoldi ha messo in rilievo il fatto che «da vent'anni con mia moglie veniamo a Minorca dove siamo bene accolti e circondati da amici. Per me

donare l'opera è come ripagare un debito per tutto quanto quest'isola ci ha dato». All'evento ha dedicato ampio spazio la stampa locale, che ha messo in rilievo la statura internazionale dell'artista. Nato a Locarno il 18 settembre del 1928, Nag Arnoldi si dedica prevalentemente alla scultura a partire dagli anni Settanta dopo aver cominciato la carriera artistica come pittore.

CULTURA

Personaggi

Matilde Serao: il coraggio di esserci e dirlo

Un ritratto della scrittrice autorevole voce dell'Italia unita

GIANNI OLIVA

■ Quasi novant'anni fa, in una calda giornata del luglio 1927, moriva a Napoli Matilde Serao.

Scrittrice e giornalista tra le più autorevoli dell'Italia unita, che con coraggio e fermezza aveva dimostrato come una donna potesse ricoprire ruoli importanti in una società conservatrice dominata incondizionatamente dal potere maschile.

Dopo una lunga carriera caratterizzata da tante battaglie, Donna Matilde si spegneva nel desiderio di ottenere il Premio Nobel, che le sarebbe spettato se non fosse stato per l'ultimo romanzo, *Mors tua* (1926) (ora riproposto da Studio Garamond).

Questo libro fu interpretato dal regime fascista come un'espressione poco ortodossa nei confronti della politica vigente.

Lo stesso regime che l'aveva poi invece sostenuta nella candidatura e che poi aveva preferito, quasi per farle dispetto, puntare su Grazia Deledda, rivale e antagonista della scrittrice napoletana: «Se fosse vissuta ancora, avrebbe avuto un dolore! Ma credo ella avrebbe preferito questo dolore alla morte», commentava a qualche mese di distanza Roberto Bracco confidandosi con l'amico Giuseppe Mezzanotte.

Le lamentazioni di Bracco sono quelle di un'intera generazione di intellettuali meridionali cresciuti a Napoli sotto la guida e l'esempio della Serao.

La donna aveva esercitato un vero magistero per i giovani, senza escludere D'Annunzio che negli anni di collabo-

razione al «Mattino» (1891-1893) le aveva dedicato la prefazione del Giovanni Episcopo.

Gli anni Ottanta dell'Ottocento erano stati anni felici, operosi.

La letteratura si sposava col giornalismo in una simbiosi nuova e affascinante.

Il giornalismo partenopeo segnava il polso del ricco e vitale organismo culturale cittadino, orientato verso propositi di svecchiamento della letteratura nel tentativo di purificarla dai residui romantici e di sintonizzarla sul repertorio straniero.

Era il periodo del «Corriere del mattino» di Martino Cafiero che Croce definirà non a caso «la culla della nuova letteratura napoletana», la palestra di formazione di giovani leve destinate ad affacciarsi spalvalde nel panorama italiano sotto la suggestione di Paul Bourget e le sue analisi delle «anime inferme».

Alla Serao, dunque, alla sua attività di scrittrice e di giornalista, di figura femminile rappresentativa di una generazione in evoluzione è dedicato un elegante volume promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Non un libro di paludati saggi accademici, ma un insieme di testimonianze di taglio divulgativo che hanno il compito di avvicinare la figura di Donna Matilde al grande pubblico, di farne conoscere le vicende biografiche e sentimentali, di mostrarla in un insieme di fotografie rare raccolte anche in vista di una futura mostra celebrativa. Italiana e napoletana verace, il caso aveva voluto che nascesse in Grecia a



Patrasso, ove suo padre Francesco Serao si era rifugiato per sottrarsi alle persecuzioni della polizia borbonica. Vecchio e squattrinato pubblicitario (la sua figura è adombrata a tratti nel personaggio di Riccardo Joanna nel romanzo omonimo), Matilde apprende da lui quanto conti nella professione giornalistica la dignità e la libertà di opinione, di contro a qualsiasi interferenza o sollecitazione esterna. Dopo un biennio in cui si trova a lavorare come impiegata ai Telegrafi di Stato (1876-1878), la giovane Matilde si immerge completamente nelle attività delle redazioni e collabora a varie testate prima a Napoli, poi a Roma, ove si unisce in matrimonio con Edo-

ardo Scarfoglio, con il quale fonderà «Il Corriere di Roma» e in seguito «Il Mattino» (1892).

Ma nel 1903 la coppia si separa sul piano privato e su quello professionale e Donna Matilde dà luogo a «Il Giorno» (1904).

Nel 1917 Edoardo muore, mentre Donna Matilde, da sempre pacifista e antimilitarista, rivelerà una certa prudenza nei confronti del Fascismo e di Mussolini.

Osservatrice acuta dei costumi e dei comportamenti umani, la sua vasta produzione narrativa si muove tra il verismo sentimentale dei suoi romanzi di passione e di analisi della psicologia femminile e l'esame meditato degli

AUTRICE E GIORNALISTA

Di Matilde Serao è stato da poco ripubblicato l'ultimo romanzo, *Mors Tua*.

ambienti e dei contesti sociali, frutto delle sue capacità di inchiesta e di trattamento del documento.

Ne sono solo un esempio le drammatiche pagine del *Ventre di Napoli* (1884), in cui la scrittrice compie la propria ricognizione nella città infernale dei vicoli e dei bassi, offrendo un ritratto sconsolato e toccante dell'autentica anima napoletana di contro al colorismo da cartolina del golfo azzurro e dei mandolini di Marechiaro.

A lei interessa denunciare l'impotenza del Governo Depretis, mettendo a nudo i mali di una città gloriosa, la cui decadenza andava frenata e risolta con interventi massicci e mirati in un clima post-unitario che prevedeva evoluzione economica, risveglio politico e progresso scientifico e tecnologico.

Il suo meridionalismo era una lotta civile in nome della giustizia, ma non mancavano momenti di pausa, come quando andava a respirare l'aria più pura della marina abruzzese, partecipe del cenacolo che Francesco Paolo Michetti animava nel suo Convento di Francavilla, con Barbella, Tosti, De Cecco, D'Annunzio.

Al conte Primoli manifestava il suo stato d'animo acquietato dinanzi alla bellezza della natura: «Sono qui, innanzi al grande e triste mare Adriatico, in una casa di contadini, tutta pittata a bianco, con pochissimi mobili e immersa nel verde di una dolcissima collina».

Qui è una pace profonda, un grande silenzio che solo la voce del mare interrompe.

A trenta passi di qui, in una bizzarra casa, tutta segreti e finestroni bislunghi e porte rotonde, fra un'aquila, tra cani, cinque serpenti, Ciccillo Michetti dipinge e Costantino Barbella fa le statue.

A un'ora di distanza, vi sono Donna Maria e Gabriele D'Annunzio: la poesia. Verrà Ciccillo Tosti, in settembre e la colonia artistica che lavora, contempla il mare, s'immerge nella freschezza delle notti meridionali sarà completa» (lettera del 27 luglio 1884).



MATILDE SERAO
MORS TUA

EDITORE STUDIO GARAMOND.
Roma.
pagg. 287, 14,50 €.

L'INTERVISTA ■ GIAN PAOLO MINELLI*

«Arte e cultura devono avvicinare le persone e abbattere le barriere»

■ Cresciuto a Chiasso, Gian Paolo Minelli (1968) vive e lavora tra il Ticino e Buenos Aires. La sua ricerca artistica, legata al mezzo fotografico, si è sviluppata a partire dalla metà degli anni Novanta sulla base di un approccio che vede coincidere etica ed estetica. Fin dagli esordi, al centro del suo lavoro vi è la riflessione sulle condizioni sociali e ambientali dentro cui si svolge l'esistenza dell'uomo contemporaneo. Nel suo caso, l'esercizio della fotografia si coniuga con il tentativo di modificare concretamente le condizioni delle persone costrette a vivere in realtà urbane svantaggiate e in contesti sociali difficili. Negli ultimi anni si è concentrato in particolare nel Barrio Piedrabuena, l'area più povera e degradata di Villa Lugano, uno dei quartieri di Buenos Aires. Presentato

in esposizioni personali e collettive in musei e centri d'arte di tutto il mondo, il lavoro di Minelli ha ottenuto ampi riconoscimenti in Svizzera e all'estero. Attualmente partecipa al progetto Critical Collaborations promosso dal Dipartimento d'arte e politica pubblica della New York University.

L'intervento che ha progettato per questo giornale si compone di due fotografie emblematiche della realtà di Chiasso: da un lato la «ramina» e dall'altra un complesso di edilizia popolare. Qual è il nesso?

«La città, nella cultura occidentale, è stata per molto tempo immaginata come un luogo di integrazione sociale e culturale, sicuro e protetto, dove i diversi si incontravano, si conoscevano, imparavano uno dall'altro, in un processo di

ibridazione che produceva nuove identità. Però la città è anche un luogo di separazione e di emarginazione. Questo può riguardare sia l'esclusione sociale di gruppi etnici, ma anche, più semplicemente, la divisione tra ricchi e poveri. Una delle due fotografie mostra un quartiere di Chiasso che da sempre è stato stigmatizzato come un luogo complicato. È l'immagine di una classica periferia urbana, di quelle che troviamo ormai identiche in tutto il mondo. L'altra fotografia, nella stessa zona, mostra la recinzione che separa la Svizzera dall'Italia. Un modo per marcare la divisione tra Stati che però trasmette l'impressione di una ricerca di protezione da ciò che sta al di là? Anche queste, come tutte le mie foto, sono state scattate con il banco ottico. A me non interessa infat-

ti realizzare dei reportage: mi avvicino ai luoghi con attenzione e cerco di osservarli serenamente, cercando una riconciliazione con la bellezza spesso inquietante e perturbatrice del mondo».

Il nome del quartiere in cui opera a Buenos Aires, Villa Lugano, ci ricorda i tempi in cui erano gli europei a emigrare nel nuovo mondo. Che tracce ha lasciato questa storia di emigrazione nella realtà odierna della capitale argentina?

«Tracce importanti. Villa Lugano e Villa Soldati, due quartieri che oggi fanno parte dell'area metropolitana della capitale argentina devono il loro nome all'emigrante ticinese che li ha fondati: Francisco Soldati. Ma le tracce della relazione tra Argentina e Ticino sono forse più evidenti qui da noi, dove molte delle

ricchezze affermatesi nel secolo scorso, sono state realizzate grazie ai profitti di questa terra lontana, basti pensare alla proprietà di Mezzana a Coldrerio, a Villa Argentina a Mendrisio e ai Palazzi Gargantini a Lugano».

Il suo modo di intendere la pratica fotografica è strettamente connesso all'impegno sociale. Da dove nasce l'esigenza di unire questi due mondi?

«Da sempre sono interessato alle tematiche sociali. Negli anni ho capito che l'arte è anche energia rinnovatrice ma soprattutto un motore di trasformazione sociale. La cultura deve cercare di avvicinare le persone e abbattere le barriere, deve indicarci un modo di vivere e superare le difficoltà».

ELIO SCHENINI
* fotografo